

Associazione degli Italianisti  
XIV CONGRESSO NAZIONALE  
Genova, 15-18 settembre 2010

# LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

## ROTTE CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI  
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

## SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiriccò, Cinzia Guglielmucci,  
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

## **La frontiera interiore. Lettere inedite di Carlo Bo a Giancarlo Vigorelli (1934-1938)**

Alessandra Cenni

Sulla particolare atmosfera che si poteva respirare a Milano negli anni '30 molto è stato scritto. Si tratta di un periodo di passaggio delicato e difficile verso una nuova responsabilità collettiva rispetto alla stretta del regime che affilava le sue armi.

Come scriveva Starobinski nell'*Introduzione* al volume che raccoglie gli scritti di Carlo Bo, intitolato, romanticamente: *Letteratura come vita*: «È possibile ricostruire a posteriori – senza forzare i fatti – il clima di una ispirazione comune, uno scambio ideale, perché c'era, nei fatti che ricordo, un numero molto maggiore di coincidenze di quelle che avrebbero potuto risultare dalla sola “aria del tempo”».<sup>1</sup>

Tali “coincidenze” sono riconoscibili in un senso di comune “europeismo” e nella chiamata generale intorno ai temi della “coscienza della crisi” e dell’impegno degli intellettuali di fronte all’imminente tragedia della guerra mondiale.

Carlo Bo (Sestri Levante, 25 gennaio 1911- Genova, 21 luglio 2001), fu pioniere di tale sensibilità, ma si trovò ad interagire con amici altrettanto motivati, anche se su altri fronti culturali, nella ricerca di una nuova definizione da dare alla letteratura e alla storia.

In effetti, in quel passaggio tra il '34 e il '38 - il periodo che prendiamo in esame, si giocano le sorti dei migliori giovani, in quel drammatico “crocevia” della storia, per citare un’espressione di Antonia Pozzi, tra costoro la più alta voce femminile, suicidatasi proprio alla fine di quel fatidico 1938, in cui molte strade si separano, e, per molti ebrei ed oppositori del regime, forzatamente.

I centri più vivi allora erano appunto Milano e Firenze. Carlo Bo costituisce un tramite importante tra il cenacolo fiorentino, in cui, com'è noto, nascerà l’Ermetismo, intorno alla rivista “Frontespizio” e la cerchia degli intellettuali milanesi, per lo più catturati dalla sirena filosofica di Antonio Banfi, alla cattedra di Estetica dell’Università Statale di Milano.

Le lettere di Bo al suo grande amico Giancarlo Vigorelli (Milano, 1913- Pietrasanta 2005) sono tutte inedite e fanno parte di un corpus di circa un naio di corrispondenze tra lettere e cartoline, comprese tra il '34 e il '35, con qualche scritto più recente. Vigorelli è stato uno dei massimi esponenti del gruppo dei “banfiani” da cui si discostò per quel cattolicesimo critico che lo rende così affine all’amico ligure. Ho potuto visionare e studiare il pacco della corrispondenza presso

---

<sup>1</sup> J. STAROBINSKI, Introduzione a AA.VV., *Carlo Bo, Letteratura come vita*, Venezia, Marsilio, 2003.

l'Archivio Vigorelli, acquisito dalla vedova Carla Tolomei fin dal 2006 e custodito dalla Biblioteca Centrale Sormani di Milano.<sup>2</sup> L'Archivio, ancora in riordino grazie a un progetto dell'Università di Pavia, comprende una straordinaria mole di beni appartenente al versatile critico letterario e scrittore (130 faldoni suddivisi dallo stesso Vigorelli, 2000 fotografie e 30.000 volumi a stampa).

Nel corso delle mie visite, inizialmente in cerca di documenti su Guido Morselli, di cui mi sono recentemente occupata, ho rinvenuto il plico delle lettere di Bo e l'ho trovate estremamente interessanti per comprendere la temperie culturale in cui i due giovani studiosi si dibattevano, alla ricerca di valori e coraggio per resistere alla strettoia liberticida del regime fascista.

Occorre focalizzare quegli "stati d'animo", che preludono a profonde affinità e divergenze in quella loro collettività coesa e insieme diversificata, nell'intento di compiere un ulteriore passo, dopo l'intervento che ho dedicato a un parallelismo Pozzi-Morselli al Congresso A.D.I. del 2009, verso una sempre migliore comprensione di quella generazione e della drammatica «giovinezza che non trova scampo», come recita il celebre verso di Vittorio Sereni.<sup>3</sup> Un verso che allude con sintesi esemplare alle trincee sanguinose di quei giovani "insonni" che cercavano di resistere con le loro fervide intelligenze alla tempesta della storia.

Il "limine" ligustre sposa il "limite" lacustre lombardo, ma è sempre di quel "termine" che si parla, come nella poesia *Limiti* di Antonia Pozzi, in cui la poetessa evoca la perdita sicurezza della sua cinghia di scuola «che tutta me coi miei libri serrava», rispetto al «trascendere ansante, allo sconfinamento senza traccia, al perdersi che non è ancora morire»,<sup>4</sup> che è il presente d'angoscia di quella generazione. Da quel grumo di dolori e di speranze, tra coscienza e perdita, dal dolore di quel limite, inteso in modo differente ma similmente sofferto, Bo dava alla luce la sua idea di "letteratura come vita", sottomettendo ai luminosi moti della creatività l'attività fino ad allora distaccata del critico. Erano da poco usciti i suoi primi saggi: *Rivière* (1934) e *Delle immagini giovanili di Sainte-Beuve*, dove il comune denominatore, nella scelta elettiva della letteratura francese, era il più rigoroso lavoro di rinvenimento della "verità", non solo nel testo, ma nel vitale rapporto tra lettore e testo, *tout court*. Per ottenere questa discesa nell'anima del libro, Bo indicava nell'esercizio della lettura, quasi una iniziazione spirituale, la *conditio sine qua non* dell'esperienza letteraria che diventa "estatica", non solo estetica. E non si tratti di un gioco di parole. Egli si collocava consapevolmente in una zona a rischio, "margine", "frontiera", esattamente come, dall'altra parte, i fautori dell'impegno del letterato nel mondo, nella storia e nel fare, si trinceravano nella coscienza

---

<sup>2</sup> Ringrazio l'Archivista della Biblioteca Centrale Sormani Dottoressa Bianca Girardi e i suoi collaboratori per avermi gentilmente permesso di visionare l'Archivio ancora in via di riordino.

<sup>3</sup> V. SERENI, *Tutte le poesie*, Milano, Meridiani Mondadori, 1994. Sull'amicizia Sereni-Pozzi, si veda *La giovinezza che non trova scampo, Poesie e lettere*, a cura di Alessandra Cenni, Milano, Scheiwiller, 1995.

<sup>4</sup> A. POZZI, *Limiti*, in *Parole*, Milano, Garzanti, 1989, 1998, a cura di A.Cenni e O. Dino, poi in *Opera completa*, a cura di A. Cenni, Milano, Garzanti, 2008.

politica dell'azione. Malgrado gli attacchi subiti, da chi, come Debenedetti rigettava i suoi criteri "metafisici", a partire dal '32 su "Frontespizio" la sua battaglia sul ruolo creativo del critico, ritorna oggi di attualità, finita la stagione delle scuole esclusive di "scienza della letteratura", banditrici dell'unica supposta verità, quella filologica, ma, in realtà, su una obiettività basata soprattutto sulla tecnica del mestiere. In che senso mettersi sotto l'ombrello metafisico per sfuggire da Croce?

Sono dunque i tempi dei diari, delle autobiografie in cui questa generazione criticamente si specchia, del continuo auscultarsi per intendere i battiti di cuori inquieti e il fervore di menti che minacciavano di spegnersi nella depressione e nel silenzioso diniego del «ciò che non siamo, ciò che non vogliamo», nel rifiuto comune, insomma, della paccottiglia imperiale del regime.

«La letteratura è una condizione, non una professione», dichiarava Bo, suscitando un vespaio. Eppure quando parlava di «una misura di coscienza», di un «esame che ha i limiti della nostra vita ma è inesauribile come un movimento di verità», sembra muoversi in quell'area di sensibilità, prima ancora di pensiero, che portava gli allievi di Banfi a interrogarsi sulla «vita più che vita», sulla fondazione dell'esperienza non su monolitici atti fideistici, ma su apparizioni fenomenologiche momentanee, in continua trasformazione.

Questo confrontarsi alla luce della coscienza per cercare quello che nella vita ha valore è un atto intimo che Bo chiama spiritualmente «essenza», ma che ha a che vedere con movimenti della coscienza che non necessariamente devono inginocchiarsi davanti a una croce per formulare una preghiera.

L'interesse per l'opera di Gide in quegli anni, e poi per la poesia di Eluard e dei surrealisti, ne è la riprova: l'idea di un mondo salvato da pochi per tutti e una libertà condivisa, non impedisce lo scoppio della tempesta, l'esplosione di quella crisi in cui l'umanità è destinata a far naufragio. Ma se è «la soglia» che fa paura, l'incertezza pascaliana dell'altrove, sarà la parola a costituire per tutti, agnostici, cattolici e giansenisti, la sintesi della sopravvivenza morale. Tra reticenze cattoliche e intellettualismi laici, comune è il tentativo orgoglioso di attraversamento dell'estetismo irrazionalista e dal suo apatico narcisismo, dal suo pessimismo saturnino, per un salutare sbocco nella fede fattiva o nell'impegno civile. È il tempo di "Frontespizio": la necessità di una lettura interiore a questi "cattolici un po' particolari" – come li definisce Lorenzo Bedeschi<sup>5</sup> – che, secondo la lezione di Papini, consentiva loro di interrogarsi a modo agostiniano e non tomistico, cercando il dialogo democratico tra le culture piuttosto che l'arroccamento clericale.

---

<sup>5</sup> L. BEDESCHI, *Il tempo de "Il frontespizio"*, Carteggio Bargellini-Bo (1930-1943), Roma, Camunia, 1989.

Nelle lettere scritte all'amico coetaneo Gianfranco Vigorelli, gli argomenti evidenziati sono appunto quelli che mettono in primo piano i temi della coscienza e del ruolo dello scrittore in un tempo in cui la parola diventa il principale strumento di indagine e comunicazione della verità.<sup>6</sup>

Le lettere sono tutte scritte da Sestri Levante, dov'era la casa dello scrittore e indirizzate all'abitazione milanese dell'amico. In genere si parla delle letture comuni, degli studi in atto, ma anche dei dilemmi di coscienza ed eventi laceranti che li segnarono per sempre.

Quella *crisi* di cui parlava in quegli stessi anni Enzo Paci, facendo nascere l'esistenzialismo in Italia, era la stessa "crisi" che attanagliava la solitudine di Bo e Vigorelli?

In più occasioni, Bo lamenta il proprio isolamento nell'ambiente cattolico, la propria irriducibile distanza da certe ipocrisie e chiusure; gli fa eco Vigorelli, che in quegli stessi anni, a Milano, cercava la convergenza tra il razionalismo critico di Banfi e il provvidenzialismo di Martinetti, l'"avversario" di Banfi alla Cattolica. Su "Corrente di vita giovanile" (chiusa da Mussolini il giorno dell'entrata in guerra) e su "Camminare", trovavano rifugio le voci dissidenti, gli irrequieti ricercatori dei modelli artistici europei e americani, al di fuori dello "strapaese" Italia. Di Ungaretti e di Montale, ma anche di Gide, Kafka, Dostoevskij, Mann, si discute nei grandi chioschi dell'Università Statale di Milano, allora in corso Roma e soprattutto nelle conversazioni di Vittorio Sereni e Antonia Pozzi fino alla soglia di casa, nei diari di Guido Morselli, negli scritti di Maria Corti e Daria Menicanti, nelle prime prove di cinema neorealista di Lattuada, Risi e Monicelli, alle mostre dei pittori di "Corrente", Treccani e De Grada, in questo scambio incessante che collegava, come un filo d'Arianna, Milano a Firenze.

Dal canto suo, Bo si riferisce spesso alla «povera letteratura cattolica italiana», su cui avrebbe «una gran voglia di dir male»: «I cattolici sembrano fatti tutti allo stesso modo». L'isolamento dall'ambiente cattolico cresce però il suo senso di solitudine. Sono «solo con molti libri ma sai che spesso non bastano».<sup>7</sup>

Le lettere sono un documento privato, scritto in assenza. Dunque, un documento privilegiato di espressione e confidenza, soprattutto nel caso di Carlo Bo, che fa dell'"assenza", secondo il modello più di Mallarmé che dei mistici, la condizione privilegiata per l'ingresso dell'invenzione. Anche André Gide, come abbiamo detto, è una delle compagnie predilette.

Sono felice che tu stia con Gide. Troppo male è stato letto – e se guardo ai miei amici e conoscenti, solo tu e tre altri, anzi due altri lo conoscono e non lo disprezzano senza averlo mai aperto[...]Ne parleremo a lungo – ma voglio già dirti che lo considero una straordinaria introduzione ai nostri Claudel, Rivière, Alain Fournier e

---

<sup>6</sup> Oltre al plico delle lettere, Vigorelli, con l'ordine che gli era proprio, conservava uno schedario dedicato all'amico, contenente anche articoli di suo pugno a lui dedicati, dal primo: *Leggendo il Diario di Carlo Bo*, "Costruire", febbraio 1946; all'ultimo, *Carlo Bo compie ottant'anni*, "Il Giorno", 25 gennaio 1991.

<sup>7</sup> Lettera del 25 settembre 1934, Fondo Bo, Archivio Vigorelli, Milano; d'ora in poi AV.

soprattutto il commento indispensabile della nostra vita – una parte del dialogo in cui la nostra anima è implicata. Non ti respingerà mai – sa dove arrivarti, come parlarti. Ah basterebbe il rimedio dello stile. Non finisce mai di chiedere, di domandare. Per me è stato uno dei grandi libri.<sup>8</sup>

Sono spesso lettere di richiesta di aiuto morale, dove si definisce «sfiduciato, disilluso»: «Non esco né vado al mare – preferisco la casa e i libri – restano sempre i migliori ginocchi. Almeno quelle tante ore al giorno rubate alla noia e a una silenziosa e ostinata disperazione».

L'incontro con l'amico, spirito affine, gli dà refrigerio:

È così bello esserci trovati e adesso tanto rassicurante conoscerci, poter contare l'uno sull'altro. Possibilità di confidenza aperta alla spiegazione e a un completo perdono. Senonché ho qui un dispiacere: non contribuire con identica forza, ho paura di portare con me un peso morto, una zona scura che nella tua bontà forse non sai calcolare. La mia grande parte di peccato è il sangue della mia calma desolazione.<sup>9</sup>

Caro Giancarlo. L'altra notte fra il bosco incendiato e il mare avevamo sorpreso la primavera. Oggi è tornato il grande inverno. Ancora aspettare. La tua lettera mi sembrava triste – che cosa dovrebbe essere questa mia. Sai, dovrò – ancora una volta e son tre anni che penso di partire – rinunciare a Parigi. Quel passaporto che davanti a te papà mi aveva dato lunedì – son venuti oggi i carabinieri a riprenderselo. Pazienza, povero Bo [...]più che mai sestrino..Speriamo nella tranquillità del lavoro. L'unica cosa che mi resta. Sapessi con quanta invidia penso a voi amici che avete qualcosa di più della vita dei libri a cui dedicarvi. Oh! Se potessi anch'io dire un nome come tu lo sai dire. Credo che sia il maggior aiuto. La certezza di trovare una voce che sia come la tua, una stessa forza. Non aver più paura di esser soli. Anche avvicinarsi a Dio dev'esser più facile. Da soli rimane più orgoglioso il sogno e sicuro l'allontanamento[...]Rimanere soli, mentre vedo gli amici staccarsi, aver trovato. Valgono così poco le nostre forze.<sup>10</sup>

Amicizia. So meglio comprenderla (e l'ho continuamente amata come una donna) vicino ai “compagni”, alle “conoscenze” con cui ormai sono quasi costretto a interrompere gli incontri. Restano più lontano di persone intraviste –con cui si potrebbe una volta tanto capirsi e parlarsi una mezz'ora. Ma la sicurezza d'avere te, d'avere voi, un cinque o sei su cui contare senza preoccupazioni, non saprei desiderare, chiedere di più. Giorni di calma, di letture tranquille e di qualche lavoro. Passo dei bei momenti con la dolcezza di questa primavera. Un albero, una luce, nel mio studio, al tramonto – e di notte il mare seminato di onde e di luna – e nel torrente le prime rane a rallentare i tempi.<sup>11</sup>

Ci sono stati contrasti, incomprensioni e quel viaggiare, per ritrovarsi, in due mondi differenti. Il tono è sempre somnesso, vibrante di dolore taciuto.

---

<sup>8</sup> Lettera del 22 febbraio 1935, AV.

<sup>9</sup> Lettera del 9 luglio 1935, AV.

<sup>10</sup> Lettera del 9 marzo 1935, AV.

<sup>11</sup> Lettera del 13 aprile 1935, AV.

Paura d'aver mancato con te.. d'aver abbandonato i discorsi più necessari per dei dialoghi rotti, delle frasi in fretta. È così difficile trovare il modo di una conversazione. Forse mi occorre la notte sul mare o quella fiorentina sui viali.[...] Di Milano ricordo delle ore ottime – ore a cui anche tu sei legato. Certi vostri cieli – al tramonto. Dell'aria bianca sui tetti e tutte quelle vostre strade uguali e eterne.<sup>12</sup>

Infine, l'evento traumatico, che segna per sempre il discrimine tra innocenza e responsabilità: il misterioso suicidio di Gianni Manzi. Giovane milanese, di famiglia altoborghese, appassionato anch'egli di letteratura francese, aveva già scritto un brillante saggio su *Proust o la felicità dell'arte*, si iscrive, quindi, all'Università di Firenze, poi a quella di Milano, presentando un'importante tesi su Thomas Mann con Vincenzo Errante. Tutto lascerebbe supporre un successo anche accademico, come quello che attenderà i suoi colleghi Remo Cantoni, Dino Formaggio, Giulio Preti, Enzo Paci. Invece scompare improvvisamente nell'aprile 1935, in circostanze ancora oscure, un giallo che sconvolge il gruppo degli amici, forse perché segno drammaticamente concreto del loro sacrificio generazionale.

Nel giugno allude a un

dolore che trascina le nostre colpe e la rete dei rimorsi. Perché siamo stati noi a insegnargli questo gioco degli abbandoni; solamente la nostra incapacità nelle sue mani si è mutata in un desolato addio[...] E stasera quel suo grido strano: «Ma tu non mi segui» in che onde di disperazione mi raggiunge[...] arriveremo a ricordarci d'averlo conosciuto e ogni volta ci insegnerà il rimprovero di non averlo capito.<sup>13</sup>

In cosa consiste questo “gioco degli abbandoni”? Clelia Abate, filosofa, amica di Banfi, mi trasmise la testimonianza della sensibilità quasi morbosa di questi giovani corteggiatori della morte, in alcuni casi riusciti a raggiungerla come fosse una prova di coraggio e di disperazione: penso ad Antonia Pozzi, solo 3 anni dopo, a Giulio Preti, a Remo Cantoni, a Guido Morselli (che pure si tolse la vita molti decenni più tardi), allo stesso Gianni Manzi, che fu il primo tra loro a volerla. Così è nata la leggenda di Antonio Banfi, «persuasor di morte», prima nell'ambiente della Cattolica, poi sostenuto persino da Maria Corti malgrado del tutto infondata.

Scriveva tuttavia Antonia Pozzi, interpretando in modo pessimista il pensiero banfiano, che li privava di appoggi e certezze:

---

<sup>12</sup> Lettera del 9 luglio 1935, AV.

<sup>13</sup> Lettera del 25 giugno 1935, AV.

Paci. Dostojevskiano anche lui, sente acutamente, che una visione filosofica come quella di Banfi applicata alla vita di un giovane porta a spaventose conseguenze pratiche. Comprendere tutto, giustificare tutto. L'assassino, l'idiota, il santo. Ma allora anche noi possiamo farci assassini, pur di non rifiutare nessuna esperienza?<sup>14</sup>

Se gli eventi luttuosi e i geni irregolari – penso anche a Paci, appunto, iniziatore dell'esistenzialismo in Italia e intimo di Gianni Manzi – costellano la discendenza del magistero banfiano, è mia opinione che sia fuorviante ritenerne responsabile questo grande *Maitre à penser*, quando è proprio “la vita attiva”, come spiegava Dino Formaggio in sede filosofica, anzi “la vita più che vita” a dominarne la posizione filosofica ed estetica.<sup>15</sup> È l'integrazione di tutti gli schemi astratti e parziali nel molteplice sguardo filosofico a costituire, secondo la lezione di Banfi, la salute del pensiero. È d'altra parte fuor di dubbio che la duttilità e apertura antidogmatica di tale posizione, potesse sgretolare fedi e certezze, mentre il razionalismo critico presupponeva un severo atteggiamento etico da stoico moderno.

Ancora nell'ottobre di quell'anno, nel giovane Bo non si è allievato il peso del ricordo della scomparsa dell'amico.<sup>16</sup>

Gianni, non c'è giorno senza ricordo. Si potrà andare avanti e fin dove? Senza aver la forza di pregare. La tua lettera mi ha fatto un infinito piacere, e sai perché. L'essersi tirati fuori da una rovina con ancora un filo di luce, di speranza, con una promessa, magari lontana, di pace – consola abbastanza. Cerchiamo di lavorare – meglio che si può e con metodo che vuol dire calma e rassegnazione e di soffocare quei tempi di disperazione e di ricordi che inevitabili incontreremo. E proseguire in questa ricerca d'ordine, tu che hai forza dentro di te. Invece io sono malato e chiuso dentro – e mi tocca cercare rimedi blandi, risolvere tutto nella dolcezza del tempo e nell'infinita misericordia di Dio.

Cerco di impegnare tutti i momenti della giornata con i libri, scrivendo, stando al tavolino, affaticandomi.[...] E pregare (e ora spero nella preghiera) per rimanere insieme noi, e non con chi ci ha lasciato. La strada di Gianni parte dai tempi più intensi del ricordo.<sup>17</sup>

La strada di Gianni. Ma quale, infine? C'è chi ha fatto perfino ipotesi romanzesche. Davide Malvestiti,<sup>18</sup> che, studiando gli intrecci delle relazioni amicali e le poche informazioni, ne deduce l'idea affascinante ma piuttosto cinematografica, che Manzi non si fosse tolto la vita, ma, si fosse ritirato a sorpresa in qualche clausura da eremita, facendo perdere ogni traccia di sé. Il dolore dell'amata Bianca Beghi e degli amici intimi, sarebbe stato subito inquietato dal dubbio che non si

<sup>14</sup> A. POZZI, 6 febbraio 1935, *Diari*, a cura di Alessandra Cenni, Milano, Schieiwiller, 1989, ora in *Opera completa*, a cura di A. Cenni, Milano, Garzanti, 2008.

<sup>15</sup> D. FORMAGGIO, in *La vita irrimediabile*, a cura di G. Scaramuzza. Alinea, Milano, 1997, pp.141-168.

<sup>16</sup> Vi ritorna anche nel *Diario aperto e chiuso, 1931-1944*, Milano, 1945, pp.186-187.

<sup>17</sup> Lettera del 20 ottobre 1935, AV.

<sup>18</sup> D. MALVESTITI, *Continuo tormento e ascesa spirituale. La figura di Gian Antonio Manzi nei manoscritti inediti di Enzo Paci*. Non sono riuscita a determinare la provenienza dello scritto trasmessomi dalla Biblioteca Centrale Sormani di Milano.

trattasse affatto di suicidio, ma di “uscita dal mondo”. Tesi che l’autore dell’articolo ritiene suffragata per via di alcune allusioni di Pietro Bargellini proprio rivolte a Carlo Bo, il 23 maggio 1935, ma che non mi pare vengano confermate in alcun luogo della corrispondenza o in altre sedi, malgrado l’insistenza con cui l’argomento viene sollevato. Bargellini dichiara: «Se ti dicessi che la notizia del povero Manzi non mi ha sorpreso, mi daresti del crudele, ma tutti all’annuncio si pensò al suicidio».<sup>19</sup>

Del fatto parla anche Giosue Bonsanti, biografo instancabile di quella generazione, nel periodo avventuroso di “Corrente”, vi ritorna negli *Itinerari milanesi*,<sup>20</sup> rammentando l’effetto che fece sull’uditorio dei colleghi, tra cui era presente anche Antonia Pozzi, la conferenza tenuta da Manzi con l’anticipazione della brillante tesi di laurea su Thomas Mann.

Le porte della famiglia Manzi, comunque, si chiusero davanti al gruppo degli amici, esattamente come accadrà nel caso dei genitori di Antonia, che considerarono in parte responsabili i suoi compagni universitari, chiudendosi in un riserbo luttuoso, che teneva fuori, però, le reali responsabilità che li riguardavano, a cominciare dalla proibizione di frequentare il suo amato professore di ginnasio, Antonio Maria Cervi, che fu allontanato per evitare scandali.

Il progetto di una commemorazione pubblica, portato avanti da Bo e Vigorelli, con il sostegno dello stesso Banfi, non verrà realizzato e Manzi sarà lentamente consegnato all’oblio, con il suo straordinario bagaglio di genialità e di mistero.

La sua scomparsa è da collocarsi nella tempesta scatenatasi in quel 1935, foriera di ben altra “bufera”, a travolgere la sensibilità di quei giovani, in cerca di soluzioni alla loro sofferta domanda di permanenza. Essi erano unicamente sollecitati, da una parte dal razionalismo critico e dallo scetticismo dei filosofi e dall’altra dal fideismo modernista, sul terreno religioso, destinato al fallimento per l’indifferenza od ostilità della Chiesa e schiacciato definitivamente dal compromesso mussoliniano col Vaticano.

In questa palude che inghiotte gli spiriti più liberi, stanno Bo e Vigorelli, “messi in croce” tra fede e dubbio dall’inquietudine esistenziale degli altri amici.

«Forse l’età delle parole è finita per sempre», scrive Antonia Pozzi il 13 agosto di quello stesso 1935, rivolgendosi a Vittorio Sereni, l’amico fraterno. La sua commovente sintesi di poeta, esprime l’ansia che poteva condurli all’afasia, al non-dire, al silenzio dopo le parole e che non aveva nulla a che fare con l’abbandono alla musica del maestro Mallarmé.

Alla sua prima raccolta di versi, uscita nel 1941, ma contenente tutte le prove giovanili, il poeta luinese, di confine, dà un titolo significativo, geografico e metaforico, *Frontiera*. Sono poesie

---

<sup>19</sup> *Il tempo de “Il frontespizio”, carteggio 1930-1943*, cit., p. 222.

<sup>20</sup> G. BONSANTI, *Itinerari milanesi*, Lecce, 2002.

intrise della «pena degli anni giovani» sospese sui baratri dell'intendimento e animate dagli spettrali incontri nella zona limbale, dove sole resistono “le ragioni della memoria”.

Non basta l'orgogliosa diversità di Tonio Kroger a proteggerli dall'indifferenza dei tanti miopi Hans.

La tentazione del suicidio è centrale nella loro meditazione, come lo era nei romantici. Penso a Kleist e a Novalis. La morte propria diventa l'avvenimento più personale dell'Io per Heidegger. Il “movimento verso la giusta morte”, che permea anche le elegie e i canti orfici del prediletto Rainer Maria Rilke, diventa ricerca delle fonti stesse del Canto.

Siamo debitori alle pagine che Maurice Blanchot dedica a Rilke e Mallarmé sul gesto del suicida, insignificante rispetto al pensiero della coscienza che ne è il vero movimento.<sup>21</sup> Ma, prima di Blanchot, Carlo Bo aveva analizzato nei suoi scritti appassionati tale passaggio dal gesto sospeso di Amleto all'atto puro del *coup de dés*.

L'accettazione del *rien*, alla fine – e non è la stessa cosa del *Néant* – è l'atto di umiltà necessario, per fermare l'infinito in una creazione.

È il caso di Antonia Pozzi. E anche, in anni più recenti, di Guido Morselli, entrambi scoraggiati fino alla depressione nella propria attività creativa.

Ancora sul “limite”, intesa come prigione della parola negli anni della censura fascista, si mette alla prova l'intera generazione. E la fuga davanti all'ostacolo del Nulla non fa trovare soluzioni alla crisi.

Avevamo parlato di “soglia” a proposito della poesia della Pozzi.<sup>22</sup> La poesia permette alla libera espressione di “evadere”, come già intendeva Emily Dickinson, uscire dalle prigioni dell'interdetto. Porta socchiusa e infine serrata sull'universo di «cose che tornano mute»,<sup>23</sup> dopo aver parlato una prima e unica volta.

In Sereni il limite è proprio “la frontiera”. Da quale «varco», infatti, da quale montaliano «strappo nella rete» vengono le apparizioni di *Frontiera*, straniera Euridici? Non elegia né potere talismanico in tali epifanie, ma solo elusioni, fughe all'interno del sé.

Nello scrittore Morselli non c'è, invece, neppure un limbo: la parola si condensa metodicamente negli oggetti per poter continuare stoicamente a sussistere, prima di dissolversi nel Tutto.

Il “limite” è coniugato all'inaccessibilità del male, al “muro”, in linea oppositiva con la poetica della Pozzi, per cui il “limite” è il senso del sé e dell'altro, l'andar oltre è l' “eccedere” che porta via. Per tutti loro, la “breccia” è la ferita interiore da cui sgorgano voci inesprese.

---

<sup>21</sup> M. BLANCHOT, *L'opera e lo spazio della morte* in *Lo spazio letterario*, Torino, Einaudi, 1967.

<sup>22</sup> Si vedano le *Introduzioni* a mia cura alle varie edizioni di *Parole*, a cominciare dalla prima edizione moderna, Milano, Garzanti, 1989.

<sup>23</sup> Il riferimento è a *La porta che si chiude*, in *Parole*, cit.

Una “frontiera” tra Alpi e Appennini che fronteggia il mare e che lo incontra nella visione come una irraggiungibile infinito. Il bordo delle acque, le coste frastagliate, fino alla pianura, di quella “linea lombarda” – come la chiamò storicamente Anceschi – che è il richiamo affettivo alla perfezione circoscritta del lago.

Scrive Carlo Bo, in una lunga lettera all’amico, che la sua è ricerca di una trascendenza per vincere il tempo della morte, limite umano.

So che questi ritardi, questi limiti subiti dalla nostra vita terrestre non hanno nessuna vera importanza, nessuna incidenza sul nostro spirito, e su quel lavoro cosciente di progressione che noi dobbiamo perseguire maggiormente ogni giorno. È inutile scandagliare oltre la nostra carne, in un senso o nell’altro, con un rifiuto, con San Paolo, con un rispetto d’adorazione insieme a Lawrence. Cioè non conviene risolvere sentimentalmente un problema, e cioè una condizione così pratica, così meccanica. Non credere che voglia distruggere il senso del peccato ma desidero che sia rimesso in una norma generale di interpretazione. Fuori di questa angoscia di giudizio che ci perseguita senza risorse, senza crescite. Ma d’altronde restano questioni da risolvere nell’ambito stretto della nostra coscienza, sotto il soccorso d’una luce divina, nella nostra anima.

E quando parlo di identità fra vita e letteratura miro a questo calmo e irrimediabile, lento e intero, lavoro di nozione: a una caccia fatta dalla nostra e nella nostra coscienza a una verità, intatta come l’idea di Dio.

Basta con questo gioco più o meno riuscito di elementi comuni, di rappresentazione quotidiana: abbiamo questa propaganda che anche un Jules Renard può farsi. Restiamo attenti, non barriamo e accontentiamoci di non saper mai nulla.

Ma si dovrebbe ricominciare là dove è rimasto Mallarmé: a scoprirsi negli aggettivi, in un nome, nel pronome scritto di noi stessi.

Senti quanto metto però in ogni atto: e con ciò si esaurisce anche lo stimolo cristiano di responsabilità, come dici tu. Perché non ci può essere nessun Dio che ci rimproveri per una coscienza presa a fondamento di vita: per un desiderio di creazione consentito nei nostri limiti e nell’ansia metafisica della tua verità, nella prostrazione finale alle tue decisioni.

La letteratura finora e in linea generale si è basata su un commento fisico – di reazioni fisiche – a una soluzione fisica della nostra vicenda umana.

Noi siamo qui per salvarci interrogando: per conto mio rifiuto un’aderenza e un’adesione lineare a un testo tradito.

Partiamo dallo spirito, per lo spirito e la nostra vita finirà di esser sacrificata a questa inutile modificazione di politica che non riusciamo purtroppo a vincere in noi stessi.[...]

Ma gli risponde Vigorelli da Milano, in una lettera profetica del 21 novembre 1938, scritta pochi giorni prima del suicidio di Antonia Pozzi, dando voce alla delusione storica di questi giovani nati sotto un fragile governo liberale e costretti sotto la cappa di piombo di un regime liberticida nato da quello. È l’anno atroce delle leggi razziali e della morte di D’Annunzio, il poeta da cui quella

generazione aveva preso le distanze: la fine di un'epoca (due anni prima era morto anche Pirandello) che aveva creduto nel sogno estetista, nella superiorità esclusivamente intellettuale.

Scrive dunque Vigorelli, con accenti drammatici:

Che cosa sarà di noi? Non c'è un briciolo di luce. Anche le nostre voci s'acquetano nel buio. [...] Vedi come ci siamo ridotti alle semplici notizie: ma di noi diventa sempre più difficile parlare: ci sentiamo così vinti, così vili, così deformati e riformati dalla coscienza ceduta, dalla debolezza maggiore e generale. Perché mi manca il coraggio di finirla?<sup>24</sup>

Per fortuna o per buona volontà, quella «frontiera» del 1938 non sarà la fine né per Bo né per Vigorelli, mancati in tarda età. Li attendono ancora anni ricchi di studio e coronati dalla fama. Ma non potranno mai dimenticare i segreti di quella giovinezza trascorsa rapidamente nell'ansia di uscire da quei limiti più interiori che imposti, tra autoritarismi morali e culturali, nelle prigioni dell'autocritica e dell'impossibilità della ribellione, che raccoglierà la generazione successiva, protagonista della lotta partigiana.

Vite «aleatorie», le loro, «vite più che vite», di Orfei senza Euridici, di Euridici che non tornano, fino all'evaporare imperscrutabile in quell'atemporale che neppure loro possono tornare a raccontare.

---

<sup>24</sup> G.VIGORELLI, minuta di lettera a C. Bo in data 21 novembre 1938, AV.